

Fr. Mauro-Giuseppe Lepori, Abate Generale OCist

"Siamo fedeli alla nostra vocazione?"

Una domanda ricca e importante

Il tema di questo Capitolo è una domanda: "Siamo fedeli alla nostra vocazione?", una domanda che è importante perché, per non dare per scontato il cammino che facciamo. Porsi una domanda vuol dire anzitutto fermarsi, vuol dire interrogare la nostra vita personale e comunitaria, alla ricerca di una risposta, di un giudizio che non è automatico. Porsi una domanda sulla nostra vita e vocazione vuol dire riconoscere che la nostra vita e vocazione non è una macchina che funziona da sé, che non ha mai bisogno di revisione, che non si deve mai programmare di nuovo. Porsi una domanda, vuol dire anche che la nostra libertà e la nostra decisione hanno sempre un ruolo da giocare nella nostra vita. Porsi una domanda, vuol dire che la risposta può essere positiva o negativa, e che quindi la risposta può chiederci di più, ci può chiedere una decisione ulteriore. Se, per esempio, rispondiamo che non ci sembra di essere veramente fedeli alla nostra vocazione, questa risposta rilancia altre domande. Perché non siamo fedeli alla nostra vocazione? Vogliamo essere fedeli alla nostra vocazione? Come possiamo essere più fedeli? Come aiutarci ad essere più fedeli?...

O se rispondiamo: "Certo, siamo fedeli, anzi fedelissimi!", dovremmo almeno chiederci: Siamo sicuri che abbiamo una concezione corretta di fedeltà? Perché ci sentiamo tanto fedeli, mentre gli altri no? Siamo forse un po' farisei? O dei pubblicani che non vogliono convertirsi?...

Comunque, il tema del nostro Capitolo è un tema complesso, o meglio: un tema ricco. Perché è una domanda che subito si moltiplica in altre domande. Chiedersi: "Siamo fedeli alla nostra vocazione?", vuol dire porsi almeno tre domande: Cosa significa *essere fedeli*? Cosa significa essere fedeli *ad una vocazione*? Cosa vuol dire essere fedeli alla *nostra* vocazione, cioè alla *vocazione monastica cistercense*?

Porsi queste domande per noi è molto importante. Ed è sempre importante, lungo tutta la nostra vita. Dovremmo chiedercelo ogni giorno, esaminarci su questo ogni giorno. Perché quando qualcuno ha una vocazione, significa che il Signore l'ha voluto e amato per questo, e che quindi vive per questo, e quindi che la vocazione è il senso della sua vita, e che non vive veramente la sua vita se non è fedele alla sua vocazione. La fedeltà alla vocazione è la fedeltà al senso della nostra vita.

La fedeltà è appartenenza

Perché la vita stessa è vocazione. Dio ci chiama alla vita, ci crea chiamandoci a vivere una vocazione che Lui ha pensato fin dall'eternità: "Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni." (Ger 1,5)

La vigilia della morte di mia madre, pregavo l'Ufficio divino accanto al suo letto di ospedale. C'era il Salmo 21, e mi colpirono molto le parole: "Sei proprio tu che mi hai tratto dal grembo, mi hai affidato al seno di mia madre. Al mio nascere, a te fui consegnato; dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio." (Sal 21,10-11)

Mi sono fermato a guardare davanti a me il corpo di mia madre, ormai priva di conoscenza, e ho provato un grande rispetto per questo corpo che per me era stato il primo tempio di Dio, il tempio in cui Dio era già "il mio Dio": "dal grembo di mia madre sei tu il mio Dio". Il tempio in cui Dio mi ha chiamato alla vita e formato, e da cui mi ha preso per essere Suo: "Al mio nascere, a te fui consegnato".

Il mistero di ogni vita, senza eccezioni, è questa appartenenza a Dio perché Dio ha voluto, fin dall'eternità, appartenere a noi, essere il *nostro* Dio. Siamo di Dio, apparteniamo a Dio, perché Dio è nostro Dio, perché Dio ci appartiene.

È a partire da questo mistero, che è un mistero di Misericordia, che possiamo capire cos'è la fedeltà. La fedeltà infatti, in tutta la Bibbia, è definita dall'*appartenenza*. Siamo fedeli se apparteniamo al nostro Dio, al Dio che ci appartiene, che si è fatto e rivelato "nostro Dio", e che ci ha creato e formato per questo, per vivere questa appartenenza a Lui.

Appartenere a Dio non è mai una questione superficiale, perché la nostra appartenenza a Dio ci costituisce, e questo non solo fin "dal grembo di mia madre", ma anche prima, nel pensiero eterno di Dio che ha deciso di crearmi fin dall'eternità. Ma il "prima", l'eterno pensiero di me che Dio ha, si realizza "nel grembo di mia madre", cioè si manifesta, si definisce, si incarna in un'appartenenza umana, a nostra madre, a nostro padre, alla nostra famiglia, e in tutte le appartenenze che modellano la nostra vita, la nostra storia. Ciascuno di noi appartiene a Dio nella forma del suo DNA, cioè nel volto, nel corpo, nella psicologia, nella cultura, ecc., che definiscono la sua esistenza. Ciascuno di noi appartiene a Dio attraverso le concrete appartenenze umane e storiche dentro le quali si svolge la nostra esistenza. Perché anche tutto questo fa parte del disegno di Dio, è forma sostanziale della nostra appartenenza a Lui. E Dio utilizza l'avvicinarsi delle appartenenze umane, storiche, per definire sempre più la nostra appartenenza a Lui. Ci mette nel grembo di una madre, ma: "Sei proprio tu che mi hai tratto dal grembo, mi hai affidato al seno di mia madre". Dio prima ci affida ad un grembo, poi ad un seno materno, poi alle braccia di un padre, a una famiglia, ecc. Dio ci fa passare attraverso diverse vicende di appartenenza per costruire l'unica appartenenza che definisce *totalmente* la nostra vita: *l'appartenenza a Lui*.

Nella nostra vita si succedono diversi "grembi" e "seni" che ci formano e nutrono alla vita come appartenenza a Dio. Certi grembi sono provvisori, altri più definitivi nel senso che ci definiscono veramente come identità e vocazione. Le scuole che abbiamo frequentato, i gruppi giovanili, parrocchiali, politici, sportivi a cui abbiamo aderito, ma anche la nostra famiglia, tutti questi sono grembi provvisori, che ci accompagnano per un tempo, che ci accompagnano su un aspetto parziale della nostra vita, tanto è vero che queste appartenenze possono sovrapporsi e essere contemporanee. Tutte però, in un modo o nell'altro, lasciano il segno per sempre nella nostra vita. Ma la verità e la fecondità di ognuna di queste appartenenze è solo e sempre di renderci più coscienti e

responsabili della grazia di appartenere a Dio. E la fedeltà a queste appartenenze è vera, ha senso, se è per una fedeltà sempre più esplicita e profonda all'appartenenza a Dio.

L'infedeltà della superficialità

C'è dunque una prima forma di infedeltà all'appartenenza a Dio: la superficialità con cui spesso viviamo le appartenenze attraverso le quali essa si forma e si incarna. È importante prenderne coscienza, perché siamo arrivati ad una cultura così superficiale nel senso dell'appartenenza da aver reso indifferente persino il grembo della madre. Oggi si considera indifferente la donna che porta un bambino nel suo grembo. La gestazione è scaduta in gestione. Si considera la gravidanza come la "gestione" di una pratica giuridica, un dossier: tempo determinato, costo determinato, e dopo si dimentica e si passa alla pratica successiva.

Nulla impedisce però a Dio di formare all'appartenenza a Lui anche chi passa per simili esperienze. Appunto perché la vita di ogni persona è voluta per l'appartenenza a Dio, è destinata all'appartenenza a Dio, quindi a qualcosa di infinitamente più grande di tutte le vicende umane, e anche delle nostre infedeltà. La vocazione di una persona può crescere attraverso tutto, perché dietro ogni esperienza Dio è il vero Padre che ci genera, ci ama e ci attende per essere per sempre il nostro Dio.

Ma ripeto che l'insidia più grave è la superficialità, perché questo impedisce a Dio di formarci. È come essere sabbia. Si può mettere la sabbia in tutti i contenitori, darle tutte le forme possibili, ma quando la sabbia esce dalla forma, ritorna ad essere sempre e solo sabbia, e il fatto di essere stata in quel determinato contenitore, anche per anni, non ha cambiato nulla. Invece l'argilla, se sta in una forma, anche quando la forma è tolta o si rompe, mantiene la forma ricevuta.

È triste incontrare monaci o monache che dopo anni e anni di vita in monastero, è come se non fossero ancora definiti da questa vocazione. Perché, appunto, hanno vissuto in monastero senza crescere nell'appartenenza a Dio, senza prendere con tutto se stessi, e non solo in superficie, la forma dell'appartenenza al Signore. Sovente, non è solo colpa loro, ma del monastero che non forma veramente all'appartenenza al Signore. E questa è una grande aberrazione, perché tutto nella Regola di san Benedetto persegue questo solo scopo, è un aiuto, un'educazione costante ad appartenere sempre di più a Dio. In particolare la vita comunitaria e la vita liturgica ci sono date per appartenere al Signore con tutte le modalità di relazione di cui siamo capaci.

Per questo, la prima domanda che forse dovremmo farci è se le nostre comunità educano veramente all'appartenenza al Signore. Se lo scopo di tutto nei nostri monasteri è di crescere in questo. Quando Pietro e Giovanni sono stati arrestati e si sono trovati di fronte al sinedrio, quello che li definiva, persino di fronte ai loro nemici, era l'appartenenza a Gesù Cristo: "Vedendo la franchezza di Pietro e di Giovanni e rendendosi conto che erano persone semplici e senza istruzione, rimanevano stupiti e li riconoscevano come quelli che erano stati con Gesù." (At, 4,13)

È questo che si vede in noi? Notiamo che Dio in fondo non ci chiede altra testimonianza che quella di essere veramente suoi. Ed è una testimonianza che dipende solo dal nostro rapporto col Signore, e non da chi ci guarda, da chi ci giudica. Basta essere suoi perché la nostra testimonianza sia feconda.

La fedeltà è relazione

"Li riconoscevano come quelli che erano stati con Gesù".

Qui c'è un aspetto fondamentale della fedeltà. La fedeltà è una relazione. La fedeltà non è a senso unico, è sempre una reciprocità. La superficialità nel concepire e vivere la fedeltà sta spesso proprio nel credere che la fedeltà dipenda solo da noi, che la fedeltà sia una cosa che concerne e interessa solo noi stessi. Invece, la fedeltà è definita dall'altro a cui si appartiene, a cui si è chiamati ad essere fedeli. La fedeltà vuol dire lasciarci definire dall'appartenenza ad un altro. La superficialità consiste anche nel definire se stessi senza l'altro, ed è una aberrazione di concepire la fedeltà come fedeltà a se stessi e non a un altro, ad altri. Quanti abbandonano la vocazione religiosa o la persona a cui sono legati dal matrimonio, o da altri legami, per "essere fedeli a se stessi"! Cosa significhi "essere fedeli a se stessi", nessuno lo sa spiegare, perché dire "fedeltà a se stessi" è un'espressione contraddittoria, che non ha senso, che non significa nulla. Si può essere fedeli solo dentro un rapporto, una relazione. E non si può essere in relazione con se stessi. Si può avere coscienza di sé, ma non si può essere in relazione con se stessi. Forse è proprio questa l'origine dell'infedeltà: il vivere l'autocoscienza che ci è data di noi stessi come autosufficienza, come se fosse un rapporto sufficiente a vincere la nostra solitudine, a dare pienezza alla nostra vita, che invece è fatta per essere relazione con Dio, e in Dio con tutti. Adamo aveva coscienza di sé, ma Dio ha creato Eva perché non fosse solo (cfr. Gen 2,18). Adamo non si è accontentato di sognare, non si è soddisfatto con le proprie idee, le proprie fantasie: ha avuto bisogno di qualcun altro per essere in relazione, e avere un ambito di vera fedeltà umana, riflesso e incarnazione della fedeltà a Dio.

La fedeltà alla vocazione della nostra vita non può mai essere una fedeltà a qualcosa, ma è sempre fedeltà a qualcuno. Perché vocazione significa che un altro ci chiama. Dio ci chiama anche creandoci, dandoci dei talenti, e soprattutto dandoci una vocazione specifica, definita, come è la vocazione familiare, o la vocazione religiosa.

Perché persino Dio è fedele nell'ambito di un rapporto. San Paolo lo esprime molto bene nella prima lettera ai Corinti: "Degno di fede è Dio, dal quale siete chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!" (1 Cor 1,9).

Questo versetto riassume tutta la tematica che vogliamo approfondire, perché parla di fedeltà, di vocazione e di comunione. Dio è degno di fede, perché Lui anzitutto è fedele a quello che ci chiede, a quello che ci offre. "Degno di fede" vuol dire che con Dio noi possiamo giocare la nostra fedeltà, che il rapporto con Dio è un rapporto sicuro, che non ci tradisce, e se noi siamo fedeli a Lui, non saremo delusi, non saremo mai traditi. Anche "se noi siamo infedeli, lui rimane fedele", scrive san Paolo a Timoteo (2 Tm 2,13). Ecco, è importante fondare la nostra fedeltà sulla fedeltà di Dio, sulla roccia di "Colui che è" (cfr. Es 3,14). La Bibbia insiste spesso, nei Profeti e nei Salmi, o nei libri sapienziali, sulla fedeltà di Dio, nel senso che Lui solo è Dio, che rimane eternamente, che ci ama per sempre. L'idolatria è un'infedeltà perché abbandona l'unico vero Dio, l'unico a cui possiamo veramente affidarci totalmente.

E questo Dio degno di fede ci chiama, ci dà una vocazione, e così ci chiama ad essere

fedeli a Lui come Lui lo è a noi: "Degno di fede è Dio, *dal quale siete chiamati*". "Degno di fede è colui che vi chiama", scrive ancora san Paolo ai Tessalonicesi (1 Ts 5,24).

È importante allora pensare alla nostra fedeltà alla vocazione, non pensando solo a noi stessi, ai nostri sentimenti, alle nostre idee, alle nostre forze o alle nostre fragilità, alle nostre virtù o ai nostri peccati, ai nostri sogni o progetti, ma pensando anzitutto a Dio. Mi colpisce sempre quando incontro dei coniugi infedeli il fatto che spesso colui o colei che tradisce, pensa solo a se stesso, parla solo di se stesso, non pensa all'altro, alla fedeltà dell'altro, alla sofferenza dell'altro. O anche i monaci o le monache che hanno comportamenti scorretti o abbandonano la vocazione: quasi mai pensano alla comunità, al male che fanno alla comunità, alla sofferenza della comunità. Non pensano nemmeno alla tristezza di Dio per la loro infedeltà. Il giovane ricco se ne andò triste, ma certamente il più triste era Gesù per l'infedeltà di questo giovane alla chiamata che Lui gli offriva con amore fedele (cfr. Mc 10,21-22). L'infedeltà è una forma di egoismo, di egocentrismo, di autoreferenzialità senza amore. Non per niente, nella Bibbia Dio si rappresenta spesso come uno sposo tradito, abbandonato. O come un padre buono abbandonato dai figli.

Questo implica che per restare fedeli, per formare alla fedeltà in una vocazione come la nostra, e in tutte le vocazioni, è importante educare e formare a guardare al Signore, a conoscere Dio, a pensare a Lui più che a se stessi. Se nella formazione formiamo più a guardare se stessi che a guardare Dio, più a pensare a se stessi che a pensare al Signore, anche quando formiamo ad essere dei perfetti monaci, non formiamo alla fedeltà. **Se non formiamo alla relazione con Dio, con Cristo, non formiamo alla fedeltà alla nostra vocazione.** Non dobbiamo stupirci allora se poi si abbandona, o si cade in mille forme di infedeltà. Anche se non formiamo alla relazione fraterna con la comunità, nella comunità, non formiamo alla fedeltà. Se non formiamo a cercare sempre il rapporto col Signore, se non formiamo all'ascolto della sua Parola, alla preghiera, al silenzio per stare di fronte a Lui, non formiamo alla fedeltà.

Chiamati alla comunione

Infatti, la frase di san Paolo non ci dice solo che è degno di fede il Dio che ci chiama, ma il Dio che "ci chiama alla comunione".

La chiamata alla comunione è una chiamata alla fedeltà. Non c'è fedeltà senza comunione, e non c'è comunione senza fedeltà. La nostra fedeltà si gioca tutta nella comunione di Cristo, che è comunione *con* Cristo e *in* Cristo, cioè relazione con Gesù e, in Gesù, con il Padre e i fratelli.

Questo è fondamentale. Se fondiamo la fedeltà alla nostra vocazione cristiana e monastica su altro, non potremo essere fedeli per sempre. Sarebbe come se per un marito la moglie fosse solo una serva che gli fa da mangiare e pulisce la casa, o che fa figli e se ne occupa, o che gli dà qualche momento di piacere sessuale. Tutto questo non è comunione di vita, non è relazione. Tutto questo sono elementi, mezzi di comunione, ma la comunione è un mistero più grande, eterno. Se si basa solo su elementi particolari, la fedeltà è solo superficiale e temporanea. Terminato il servizio, la funzione, la persona

non è più importante e si passa a servirsi di qualcun altro, o si rimane soli. Spesso trattiamo così anche Dio. Come qualcuno con cui siamo in relazione solo in funzione di qualcosa d'altro che Dio stesso. Non è un rapporto costante che ci definisce proprio in quanto rapporto. Quello che si fa, prima o poi passa. Nella vita matrimoniale i figli se ne vanno, la passione sessuale si spegne, ecc. Se prima la fedeltà era tutta fondata solo su quello che l'altro fa per noi o noi per lui o lei, dopo non rimane più nulla. Manca l'essenziale: la comunione che invece è una realtà eterna, che non dipende dalle circostanze e da quello che si fa o non si fa, e in fondo neanche da quello che si è o non si è. La comunione è più forte della morte.

Quanti monaci e monache vivono in monastero – quando vivono in monastero e non fuori – solo per quello che fanno, le cariche che hanno, la funzione che esercitano, le cose che hanno, i vantaggi di cui godono, insomma per aspetti particolari, passeggeri, del rapporto con Dio e i fratelli o sorelle, e non coltivano una comunione per sempre, la fedeltà ad una comunione che dura tutta la vita e oltre la vita.

Come i due figli della parabola del padre misericordioso di Luca 15,11-31. Uno stava col padre solo per l'eredità. Appena ha potuto ottenerla, se n'è andato. Poi torna a casa, ma non per il padre, torna perché ha fame, e gli basterebbe essere un operaio per cui il padre è solo un padrone, un datore di lavoro che ti paga il salario. Il figlio maggiore, rimane in casa solo per il lavoro, e desidera solo un capretto per far festa con gli amici. Comunque, aspetta solo la morte del padre per essere lui il padrone di tutto. Invece, il padre offre ad entrambi una comunione totale di vita, di cuore, in cui ognuno è la gioia dell'altro, la festa dell'altro. Il padre pensa solo alla comunione con i suoi figli, e dentro questa comunione tutto è comune: "tutto ciò che è mio è tuo" (Lc 15,31). Non pensa all'eredità, ai beni, al lavoro; per lui conta solo la comunione, e che ogni figlio viva in questa comunione con lui e fra di loro.

Se non pensiamo alla fedeltà alla nostra vocazione alla luce della chiamata alla comunione, la pensiamo in modo sbagliato; sia come farisei, per i quali contano solo le forme esteriori, sia come pubblicani, per i quali contano solo il proprio piacere e il proprio guadagno. Le due principali derive dell'infedeltà alla vocazione monastica sono proprio queste: il moralismo farisaico o l'immoralità pubblicana; l'idolatria farisaica, orgogliosa delle regole, delle forme, o l'idolatria edonistica e avida dei pubblicani. E spesso, le due forme di infedeltà non si escludono, perché tanti farisei sono pubblicani nel cuore, e tanti pubblicani sono interiormente farisei. Il giovane ricco che ha rifiutato la chiamata di Gesù era esteriormente un fariseo, perché fin dalla giovinezza aveva rispettato i comandamenti, ma interiormente era un pubblicano, avido di ricchezze.

Ma non dico questo per accusare qualcuno, gli altri, perché queste tendenze le abbiamo dentro tutti, chi più chi meno, chi in un modo, chi in un altro, e tutti dobbiamo convertirci alla fedeltà di comunione. Noto spesso nelle comunità che i "farisei" accusano i "pubblicani" per restare "farisei", e i "pubblicani" accusano i "farisei" per restare "pubblicani". Ognuno accusa gli altri per non doversi convertire alla comunione, all'amore, alla carità. Se il Signore ci chiama alla fedeltà di comunione, vuol dire che in essa dobbiamo crescere, che ad essa dobbiamo convertirci tutti, senza eccezioni. Dio non ci chiama a rimanere quello che siamo o come siamo, ma a fare un cammino, soprattutto interiore, di conversione.

La chiamata del padre alla comunione del Figlio esprime la gratuità infinita di Dio, della Trinità, nei nostri confronti. Dio non ci chiama anzitutto a fare qualcosa, non ci chiama per utilizzarci, non ci chiama ad un dovere, ma alla comunione d'amore con Lui e in Lui. Dio vuole condividere con noi quello che Egli è: Comunione trinitaria, eterna, infinita, misericordiosa.

Questa è la vocazione cristiana. Ma è la *nostra* vocazione perché la nostra vocazione alla vita consacrata, alla vita monastica cistercense, è una chiamata ad andare al fondo della vocazione battesimale, quindi al fondo della chiamata universale alla santità come comunione con Dio e in Dio.

Fuori di questo non siamo fedeli, non rispondiamo alla chiamata, non seguiamo Cristo, e non viviamo i voti, perché i voti ci sono dati e chiesti per vivere la fedeltà alla comunione. E i voti secondo la Regola di san Benedetto sono più espliciti su questo che la formulazione e codificazione posteriore dei voti di castità, obbedienza e povertà. Noi facciamo voto di stabilità, di *conversatio morum* e di obbedienza. Sono voti di comunione dentro l'appartenenza ad una comunità, al cammino di una comunità guidata da chi rappresenta Cristo; sono cioè voti di comunione con Cristo e in Cristo. Sono voti a cui nessuno può essere fedele da solo, con un'ascesi individuale, senza comunità, senza superiore.

Per questo, la fedeltà alla nostra vocazione richiede anzitutto la coscienza che non siamo chiamati anzitutto ad una particolare missione, ad un particolare compito, anche se ognuno di noi e ogni monastero ha una o più missioni, ha dei compiti particolari, determinati dalla situazione storica o dai talenti che Dio ci dà. Ma questo va bene solo se non perdiamo di vista l'essenziale della nostra chiamata, quindi della nostra fedeltà, che è una chiamata a convertirci in una comunità guidata alla comunione di Cristo col Padre e i fratelli nell'amore dello Spirito Santo. Se non c'è consenso sul fatto che il nostro carisma è anzitutto questo, cioè quello che ci chiede la Regola di san Benedetto per vivere e incarnare il Vangelo, non si capisce più cosa deve significare la fedeltà, e ognuno arriva a giustificare una propria fedeltà, una fedeltà a se stessi, al proprio progetto, alla vocazione che si pensa o si desidera avere, e non a quello a cui ci chiama veramente Dio.

Poi ci si stupisce che la comunità e le persone siano sterili, che non portino frutti, che non siano felici, che non crescano in grazia e carità. Dimentichiamo che Dio è fedele alla vocazione che ci dà Lui, non alla vocazione che ci diamo noi stessi. E la vocazione che ci dà Dio è appunto la chiamata "alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro" (1 Cor 1,9).

Ripartire dalla fedeltà di Dio

Non dico questo per condannare, per dire che non c'è speranza. Lo dico al contrario per affermare che c'è sempre speranza! Se tutto dipendesse dalla nostra fedeltà, saremmo rovinati. Ma tutto dipende dalla fedeltà di Dio, e allora c'è sempre speranza di rinnovamento, anzi: c'è sempre speranza di fedeltà in noi. Noi possiamo sempre rinascere alla fedeltà alla nostra vocazione perché Dio è sempre fedele a chiamarci alla comunione di Cristo.

Dobbiamo imparare a vivere la nostra fedeltà nell'ambito della fedeltà di Dio, perché questo ci permette di ricominciare sempre di nuovo. Perché in Dio la fedeltà è legata alla misericordia. In Dio la fedeltà è misericordia.

San Paolo insiste molto su questo: "Che dunque? Se alcuni furono infedeli, la loro infedeltà annullerà forse la fedeltà di Dio? Impossibile!" (Rm 3,3-4a)

"Chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere. Nessuna tentazione, superiore alle forze umane, vi ha sorpresi; Dio infatti è degno di fede e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze ma, insieme con la tentazione, vi darà anche il modo di uscirne per poterla sostenere." (1 Cor 10,12-13)

"Il Signore è fedele: egli vi confermerà e vi custodirà dal Maligno." (2 Ts 3,3)

"Se siamo infedeli, lui rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso." (1 Tm 2,13).

E san Giovanni ci ricorda: "Se confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto tanto da perdonarci i peccati e purificarci da ogni iniquità." (1 Gv 1,9)

Non dobbiamo allora dimenticare che ogni vocazione è una promessa di Dio, e che Dio mantiene le sue promesse. Anche la nostra Professione è una promessa. San Benedetto scrive: "Prima di essere ricevuto, [il novizio] prometta (*promittat*), alla presenza di tutti, nell'oratorio, la sua stabilità, la conversione dei suoi costumi e l'obbedienza..." (RB 58,17).

San Benedetto sa che non siamo capaci di essere veramente fedeli, e per questo chiede di esprimere questa promessa di fedeltà "*coram Deo et sanctis eius* – in presenza di Dio e dei suoi santi" (RB 58,18). Non solo per rendere solenne la promessa, ma perché sia umile, perché sia affidata alla misericordia di Dio e all'intercessione dei santi. Poi chiede di mettere questa promessa per scritto, e questo scritto san Benedetto lo chiama "*petitio*", che letteralmente vuol dire petizione, domanda, supplica. È significativo come san Benedetto formula la cosa: "*De qua promissione sua faciat petitionem* – della sua promessa faccia una petizione, una domanda" (58,19). La Regola ci invita dunque a vivere le nostre promesse come domanda, come preghiera. La nostra promessa di fedeltà deve essere una domanda, un atto di affidamento alla fedeltà di Dio. Noi possiamo promettere per sempre solo nella forma di una domanda, nella forma di un desiderio di fedeltà che solo Dio può garantire, ratificare, compiere con la sua grazia.

Nella lettera agli Ebrei c'è una bellissima esortazione che sintetizza tutto il nostro tema: "Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è degno di fede colui che ha promesso." (Eb 10,23)

La promessa del Padre

Ma cosa ha promesso veramente Dio? Cosa ci ha promesso? Forse che ci ha promesso una terra? Forse che ci ha promesso potere e ricchezza? Ci ha forse promesso sicurezza e successo? Ci ha forse promesso di toglierci le nostre fragilità e debolezze? Ci ha forse promesso pace e tranquillità? Ci ha forse promesso tane e nidi dove posare il capo, cioè situazioni stabili, comode, senza problemi?

C'è un solo passaggio nei Vangeli in cui Gesù stesso usa il termine "promessa", che invece è abbastanza frequente negli Atti e nelle Lettere apostoliche. È alla fine del

Vangelo di Luca: "Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto" (Lc 24,49).

Gesù ci promette Colui che è "promesso del Padre – *promissum Patris*": lo Spirito Santo. Luca riprende l'espressione negli Atti: «Mentre si trovava a tavola con essi, ordinò loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma di attendere l'adempimento della promessa del Padre, "quella - disse - che voi avete udito da me: Giovanni battezzò con acqua, voi invece, tra non molti giorni, sarete battezzati in Spirito Santo"» (At 1,4-5).

San Pietro riprende l'idea nel suo primo grande discorso dopo la Pentecoste: "Innalzato dunque alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire." (At 2,33)

L'unica e vera promessa di Dio è il dono dello Spirito Santo. Ed è a questa promessa che Dio rimane sempre fedele, se noi rimaniamo fedeli ad aprirci a questo dono, a questa attesa, a questa povertà di spirito che accoglie lo Spirito Santo.

Solo dopo la Pentecoste gli Apostoli sono stati veramente fedeli al Signore. Prima Pietro faceva grandi promesse di morire per Gesù, e non le poteva mantenere. Dopo la Pentecoste sarà fedele fino al martirio.

Nel dono dello Spirito, Dio rimane fedele alla sua promessa, esprime la sua fedeltà verso di noi. Appoggiarci alla fedeltà di Dio vuol dire allora aprirci al dono dello Spirito Santo, lasciarlo agire in noi, e questo implica l'umiltà, l'abbandono, la rinuncia allo spirito della superbia e dell'orgoglio in cui crediamo di bastare a noi stessi. E lo Spirito è lo Spirito della Comunione fra il Padre e il Figlio. Quando il Dio fedele ci chiama alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, questo significa che ci chiama ad accogliere lo Spirito Santo, a vivere dello Spirito Santo.

Quando non comprendiamo la nostra vocazione come una chiamata ad aprirci al dono dello Spirito, non possiamo esserle fedeli. E come aprirci allo Spirito? La risposta è tutta la Regola, e tutti gli insegnamenti dei nostri padri e madri cistercensi. Tutto nella vita della comunità monastica è formazione ad aprirci al dono dello Spirito Santo. L'obbedienza è per questo, la stabilità è per questo, la fraternità è per questo, la conversione è a questo; l'umiltà, il silenzio, l'ascolto della Parola di Dio, l'Ufficio divino, il lavoro e il servizio, tutto è per fare del monastero un Cenacolo aperto allo Spirito Santo. Poi lo Spirito porterà Lui a compimento tutto: la nostra vocazione, la nostra fedeltà, la nostra comunione. E lo farà, e lo sta facendo, come e quando vuole Lui. Lo Spirito può donare ad una comunità anche di morire come compimento di fedeltà, come compimento di vocazione e missione, di morire cioè nella comunione di Cristo che è la grande testimonianza che Dio ci chiede e ci dona di dare al mondo intero.